

V uoi conoscere la forza del sangue di Cristo ? Considera da dove cominciò a scorrere e da quale sorgente scaturì. A Gesù morto e ancora appeso alla croce si avvicinò un soldato che gli aprì con un colpo di lancia il costato: ne uscì sangue e acqua.... Dischiuse il tempio sacro, dove ho scoperto un tesoro e dove ha la gioia di trovare splendide ricchezze. Carissimo non passare troppo facilmente sopra a questo mistero....

Sono le parole di una catechesi di S. Giovanni Crisostomo che leggiamo all'Ufficio di Lettura il Venerdì Santo. La nostra attenzione al mistero dell'amore di Cristo morente sulla croce sia l'inizio di una esperienza con cui, grazie allo Spirito, possiamo ricevere grazia su grazia. L'evangelista Giovanni descrivendo la morte di Gesù, sottolinea che, dopo il colpo di lancia del soldato, dal suo fianco uscì sangue e acqua (Gv.19,34). Si tratta di un fatto di enorme importanza per i secoli futuri che reca il sigillo del testimone oculare. Che cosa voleva dire e a quale mistero voleva introdurci l'evangelista, visto che a quel trafitto occorre volgere tutta la propria attenzione?

E' il contenuto di questa mia meditazione, che cercherà di evidenziare sia il dato teologico che la sua rilevanza per la vita. Per fare questo occorre anzitutto avere chiaro il significato della morte di Gesù, cosa che emerge proprio da quella fuoriuscita di acqua e sangue, per incamminarci sulla via dell'esperienza in noi di tale evento.

oooooo

1. LA MORTE DI GESU'

Senza ombra di dubbio bisogna affermare che Gesù è morto realmente, subendo la condanna a morte da parte di Ponzio Pilato, e voluta dal Sinedrio ebraico. Quei fatti, riletti dalla comunità cristiana, si inseriscono nel progetto divino contenuto nelle Scritture illuminate dalle profezie del Servo di Jahvè, e pertanto trovano la loro ragione nel compimento dell'opera della redenzione dell'umanità schiava del peccato: *"Dalle sue piaghe siamo stati guariti"* (1Pt.2,25). Si arrivò a tale conclusione, ricordando le parole del Maestro che, mentre era in vita, parevano oscure, rivelandosi poi luminose e splendenti dalla Pasqua in poi. Basti ricordare il discorso di Pietro al

Sinedrio : “*Fratelli voi avete agito così come i vostri capi per ignoranza. Dio però ha adempiuto così ciò che aveva annunciato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo sarebbe morto...*” (Atti 3,17),
oppure il discorso a Cornelio: *chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati* (Atti10,43), ma anche le parole di Gesù risorto: *Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati*” (Lc.24,46-47). Da ciò si deduce che non si può comprendere la morte di Gesù senza il ricorso alle Scritture e all’effetto, ossia la remissione dei peccati, che tale morte produce, come dice S.Paolo *Cristo morì per i nostri peccati secondo le scritture* (1Cor.15,3). L’evangelista Giovanni ci vuole condurre più in là. Egli non vuole solo rendere ragione degli avvenimenti, ma indicarci la via dell’esperienza di Cristo, tramite la fede. Gesù infatti aveva esclamato: *Io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me* (Gv.12,31). Cioè la sua morte è la glorificazione del Figlio di Dio. Tale *gloria* consiste nell’attrazione universale dell’umanità a Lui.

1.1 La gloria della croce

Molti studiosi dividono il Vangelo di Giovanni in due parti. La prima, capp.1-12, viene chiamata il *Libro dei segni*, perché contiene il racconto di alcuni segni o miracoli di Gesù, seguiti da lunghi discorsi che ne danno l’interpretazione. La seconda, capp.13-21, è chiamata il *Libro della gloria*. In essa ci sono i discorsi dell’ultima Cena e il racconto della passione e risurrezione, che rappresentano un cammino progressivo verso la manifestazione della gloria divina. La croce è il vertice di tale epifania. Passando in rassegna il racconto giovanneo della passione faremo attenzione a tanti particolari che la dimostrano.

Fin dall’inizio ci appare un Gesù che è padrone degli avvenimenti, non vittima. Al Getsemani, con grande autorità, Egli affronta il traditore e le guardie del tempio (Gv.18,3) che dinanzi a Lui stramazzano al suolo. Aprendo la bocca e dicendo *Sono Io* (Gv.18,5.8), Egli pronuncia il Nome di Jahvè, il Santo, il terribile, l’invisibile e impronunziabile, di fronte al quale non si può resistere. Non ha bisogno neppure dell’aiuto di Simone, perché non sono gli altri a togliergli la vita, ma è Lui a donarla in sacrificio (Gv.10,18). Dinanzi al sommo sacerdote Gesù si presenta con l’autorevolezza della sua parola annunciata di fronte a tutti e rifiuta lo schiaffo della guardia,

chiedendogli la ragione di un suo eventuale sbaglio, ma non tollerandolo se invece aveva detto il vero (Gv. 18,22-24). Durante il processo romano Egli si dichiara testimone della verità (Gv.18,37), ponendo in discussione lo strapotere di Pilato, al quale *dall'alto* è stato concesso di eseguire la sua condanna. Ma l'elemento di maggior spicco della narrazione, è proprio la solenne proclamazione di Gesù come Re. Si nota un crescendo notevole verso questa assoluta verità. Non è un re che si vuole contrapporre ad un altro (Gv.18,33). Egli non vanta un ruolo politico. Egli instaura il regno della verità e dell'amore che scaturisce da Dio, si comunica e genera la vita. Ciò avviene solo nella dipendenza dalla parola di Dio (Gv.18,36).

Segue poi (Gv.19,1) l'irrisione di Gesù Re attraverso la corona di spine, posta sulla sua testa, il mantello rosso e gli schiaffi. E' evidente la "kenosi", ossia l'abbassamento di Colui, che *nella forma di Dio, annientò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce* (Fil.2,6-7). Egli prese su di sé la natura umana solidale e in tutto simile a noi, fuorché nel peccato. Ma *Dio lo trattò da peccato perché noi potessimo ricevere la giustificazione* (2 Cor.5,21). Pilato, senza saperlo, lo dichiara di fronte a tutti: *Ecco l'uomo* (Gv.19,5). *Se di fronte a lui ci si volge da un'altra parte* (Is.53,3), non si fa altro che ammettere che l'uomo è così: orrendo, sfigurato, inguardabile e repellente. Lui ha preso su di sé la maledizione e il castigo perché da Lui venissimo guariti.

Il progetto di Dio non si arresta nonostante gli ostacoli che si frappongono e volge verso la sua realizzazione. Paradossalmente, i Romani, dopo il processo vero e proprio, compivano una specie di farsa verso il condannato, prendendolo in giro e inscenando una pantomima. Così Gesù venne insignito della carica di giudice e fatto sedere sul tribunale (Gv.19,13) e, per irriderlo, invitato a giudicare. Quello che i Romani credevano di fare per scherno si compiva sul serio. In quel momento iniziava il giudizio di Gesù su tutta l'umanità per poi concludersi sul tribunale del Calvario. Un giudizio non di condanna, ma di salvezza. Solo per chi lo rifiuta, c'è condanna; chi crede in Lui viene salvato e liberato (Gv.12,46-50).

Da ultimo possiamo notare il contenuto della sua proclamazione regale, scritto indelebilmente sul cartello posto sul suo capo, al momento della crocifissione. La triplice dicitura in ebraico, greco e latino, attesta l'universalità della sua regalità (Gv.19,20). Sta così per scoccare l'**ORA**,

tanto attesa, centro di tutta la storia della salvezza: la sua morte. In essa si compiono le Scritture e si manifesta in sommo grado l'amore di Dio per noi.

1.2 Riunificazione dei dispersi

Il Sinedrio aveva già deciso da tempo la condanna a morte di Gesù, fin dal miracolo della risurrezione di Lazzaro (Gv.11,42s.). Essi, infatti, preoccupati del suo successo, temevano l'intervento dei Romani e, di conseguenza, la distruzione del tempio. Fu in quell'occasione che il Sommo sacerdote Caifa indicò la morte di uno solo piuttosto che vedere perire l'intera nazione. Senza accorgersene egli pronunciava una profezia. Infatti affermava veramente che la morte di Gesù serviva per riunire i figli di Dio che erano dispersi (Gv 11,52-52). Si può notare l'ironia del quarto evangelista: anche se gli uomini fanno di tutto per rifiutare la volontà di Dio, niente può fermarla. Anzi Dio sembra prendersi gioco di loro. Egli si serve di cose inadeguate per confondere coloro che si ritengono forti, furbi e sapienti (1Cor 1,27-29). Anche la *morte* stessa è derisa da Dio. Egli ci libera dalle sue grinfie proprio nel momento in cui essa poteva o credeva di trionfare. Nell'attimo della morte del Figlio di Dio, essa è sconfitta irrimediabilmente: *Dov'è o morte la tua vittoria, dov'è o morte il tuo pungiglione?* (1 Cor.15,55). Gesù stesso aveva indicato nella sua morte il sacrificio di riconciliazione dell'umanità. Egli si era paragonato al Buon Pastore (Gv.10,11), che non fugge di fronte al lupo, ma lo affronta per salvare le pecore: offre la sua vita. E non solo. Esistono altre pecore disperse da riportare all'unico ovile e all'unico pastore. *Esse ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore* (Gv.10,14-17).

Anche durante tutto il tempo della crocifissione emergono particolari interessanti. Per esempio i soldati non vollero dividere la sua tunica, perché era cucita tutta d'un pezzo, da cima a fondo (Gv.19,23). Tanti commentatori si sono soffermati sul significato spirituale, concordando nel ravvisare nella tunica di Cristo la Chiesa, il suo corpo, segno e strumento dell'unità del genere umano. Essa deve rimanere unita perché nell'unità e per l'unità universale è stata generata, lavata e redenta dal sangue del suo sposo (Ef.5,25-27).

Inoltre va ricordato l'ultimo dialogo di Gesù con la Madre e il discepolo (Gv 19,25-27). Non c'è solo il significato della consegna della cosa più preziosa di Gesù a noi, cioè della Madre. L'interesse dell'evangelista sembra

ravvisare il compiersi di una profezia. Maria è la nuova Gerusalemme. A lei convergono “i figli” cioè popoli (Is.54), che vengono accolti nelle sue braccia amorose : *Alzati rivestiti di luce... la gloria del Signore brilla di te... i tuoi figli vengono da lontano (Is.60,1s.)*. Comincia a brillare quella strana *gloria divina* dalla croce. Ossia si manifesta quell’amore, che è l’essenza di Dio, che vuole riscattare tutti gli esseri dalla schiavitù del peccato, risanarli da ogni divisione e discordia, e renderli concordi nella confessione dell’unico nome, nel quale si è salvi: Gesù.

1.3 Vero e perfetto sacrificio

Esiste una perfetta coincidenza tra la morte di Gesù e l’ora nella quale venivano immolati gli agnelli per la Cena Pasquale. E, che in Gesù si realizzasse l’immagine dell’Agnello pasquale, lo attestano le parole di commento di Giovanni alla morte, relative alle raccomandazioni della Cena Pasquale, quando a Gesù non vennero spezzate le gambe, e questo perché si adempisse la scrittura: *non gli sarà spezzato alcun osso* (Gv.19,36). Questo, a maggior ragione, anche nell’ultima parola di Gesù: *Tutto è compiuto* (Gv.19,30). Qualcuno ha ravvisato nel verbo adoperato dall’evangelista un’espressione tipica del linguaggio sacrificale con cui si dichiarerebbe che il grande sacrificio espiatorio è stato perfettamente eseguito.

Tutta la sua vita a questo era orientata. Infatti fu proprio il Battista ad indicare in Gesù l’Agnello che toglie il peccato del mondo (Gv.1,29.36), che libera dalla morte, come il sangue dell’agnello posto sugli architravi delle case degli ebrei impedì che l’angelo sterminatore passasse tra loro, seminando morte (Es.12,7).La morte di Gesù testimonia anche altri due sacrifici: quello dell’Alleanza (Es.24) e quello dell’espiazione (Kippur) (Lev.16). La sua vita più volte aveva suggerito or l’uno or l’altro, riuniti sotto l’attesa dell’Ora, nella quale l’economia divina doveva compiersi. Potremmo ricordare il segno di Cana (Gv.12,1-12): l’acqua cambiata in vino inaugura le nozze dell’Agnello a cui tutti sono invitati e dona la gioia piena del Regno. Nel segno del tempio (Gv.2,13-22) purificato, è annunciata la ricostruzione del nuovo edificio, il corpo di Cristo risorto, nel quale si realizza il *vero culto in spirito e verità*. Da quell’incontro nasce l’uomo nuovo, e tutto viene rinnovato; l’antica legge rimane solo come ombra e figura dei beni futuri, quelli che Cristo ci dona. Vertice di questa nuova economia è il pane del cielo che il Figlio dona, cioè la sua carne offerta per la

vita del mondo (Gv.6,51). Sintetizza bene il senso che Gesù vuol dare alla sua morte l'immagine del chicco di grano che cade e muore per portare un frutto (Gv.12,24). Egli muore facendo scaturire l'abbondanza della vita. Si tratta del dono del suo Spirito, la nuova alleanza, che rinnova l'uomo, rendendolo in grado di corrispondere in maniera adeguata a Dio.

2. SANGUE E ACQUA

Sono due segni che testimoniano la vita. Così è detto del sangue che non deve essere mangiato perché esso è la vita dell'uomo (Gen.9,3-4) e l'assenza di acqua produce il regno della morte, cioè il deserto. Al significato biblico di questi due elementi deve rivolgersi la nostra attenzione.

2.1 Simbologia biblica del sangue

In primo luogo, pare importante riferirci all'alleanza con Mosè, che fu conclusa con un sacrificio (Es.24). Egli, disceso dal Sinai, riferì tutte le parole ricevute dal Signore (i 10 comandamenti), accolte positivamente dal popolo. Quindi fece costruire un altare e offrire olocausti e sacrifici di comunione con giovenchi. Il loro sangue fu diviso in due parti e ne fu sparsa una metà sull'altare. Fu proclamata la legge e dichiarata l'adesione ad essa. Quindi tutto il popolo venne asperso con l'altra metà del sangue, mentre Mosè diceva: *Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole* (Es.24,8). Il rito aveva un profondo significato: Dio, simboleggiato dall'altare, e il popolo sono uniti insieme : essi hanno uno stesso sangue, vivono cioè una sola vita. Osservare la legge è la garanzia di vita e benedizione per tutte le generazioni a venire. Questo legame con Dio è indissolubile (cfr. Deut.28)

In un altro atto di culto, il giorno del Kippur, ritorna il rito del sangue (Lev.16 e Ebr.9). Il sommo sacerdote entra nel Santuario del tempio (il Santo dei Santi) con il sangue delle vittime offerte per i suoi peccati e per quelli del popolo. Così quel sangue purifica il popolo dai propri peccati, rendendolo santo e pronto a celebrare il vero culto. Per dovere di precisione non si può dimenticare che il sangue sacrificale ha anche un valore consacratario nei riti di consacrazione dei sacerdoti, dell'altare e delle suppellettili del culto (Lev.8,22-25).

Accanto all'aspetto più tipicamente culturale, il sangue richiama la morte violenta. Gesù parla dei profeti assassinati, e in loro vede prefigurata la sua sorte (Mt.21-33-44 ; Lc.13,34-35). Per questo si scatena il giudizio divino sul sangue innocente. Egli usa anche l'espressione "*bere il calice della passione*". Ogni discepolo autentico viene associato a questo destino umiliante: questa è la sola gloria che Gesù promette, non il potere o i primi posti nel Regno (Mt.20,20-28). Egli affronta con amore questo destino: per questo diventa capace di trasformare lo strappo violento della sua morte sanguinosa, carico di odio, in aurora di vita, cioè redenzione e giustificazione per l'uomo.

2.2 Simbologia biblica dell'acqua

Il segno della volontà creatrice (Gen.2,14) di Dio nella continuazione e conservazione della sua opera è legato all'acqua. Per chi rispetta la legge di Dio, l'acqua esprime la benedizione; per chi se ne allontana l'acqua o distrugge (Gen.7,4ss.) o è completamente assente. Oltre alla fecondità o alla distruzione, l'acqua richiama anche la purificazione sia esteriore che morale. Da qui le frequenti abluzioni che accompagnano la vita di ogni israelita.

Quando però si vuole parlare della vita eterna, futura prosperità, allora si ha davanti il simbolo di un giardino irrigato. Tale fonte zampilla dalla città santa, da Gerusalemme, dal suo cuore: il tempio (Zc.13,1; Ez.47). E' una sorgente di acqua che scaturisce dal lato destro dell'altare e, da rigagnolo, diventa un enorme fiume che si getta in acque malsane e mortifere, risanandole.

Che cosa è quest'acqua? E' lo Spirito, che Dio dona all'uomo come sorgente zampillante per la vita eterna (Gv.4,14). Già nell'Esodo (cap.17) Mosè aveva donato l'acqua agli ebrei assetati, battendo con il suo bastone la roccia. Quell'acqua era il dono della Legge. Negli ultimi tempi il dono sgorgnerà da Dio stesso e dal luogo dell'incontro, dal suo santuario per riversarsi come spirito di consolazione su tutti. E il momento in cui ciò avviene, come dice il profeta Zaccaria, sarà quando un figlio unico verrà trafitto e su di lui tutti faranno il lamento. Evidente profezia della crocifissione di Gesù (Zc.12,10). Ai credenti il dono pasquale dell'acqua giunge attraverso il Battesimo, che raccoglie tutte le figure bibliche già riferite e produce l'inserimento dell'uomo nel mistero della sua morte e sepoltura per poi renderlo partecipe della Risurrezione (Rom.6,1-10)

2.3 “Uscì sangue ed acqua”

Di fronte alla morte di Cristo cominciamo a capire che non siamo di fronte solo ad un fiotto di sangue e siero cardiaco. C'è in essi la rivelazione suprema del crocifisso: Lui è la vera vittima, la vera vita; in lui si realizza il nuovo ed eterno patto di alleanza e di riconciliazione; è la roccia e il tempio da cui sgorga un'acqua salutare e che reca consolazione. E' pertanto una vita che sgorga da una morte violenta, capace di risanare tutti. E' il punto supremo, il nuovo e l'inedito, lo scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani.

E la cosa più straordinaria è che quel dono va oltre al momento in cui è avvenuto, perché esso è lo Spirito il cui compito è di rendere attuale Cristo. Lui dà la possibilità di diventare simili a Gesù stesso. Agisce proprio attraverso quei segni, sangue ed acqua, che attestano l'efficacia della morte di Gesù, cioè i sacramenti. Lo Spirito dà consistenza, perché li richiede, a quei simboli che contengono l'effetto redentivo della morte di Cristo. Egli dà l'inizio ad una economia sacramentale, cioè alla possibilità concreta e accessibile a tutti di raggiungere la vita che solo Cristo può dare.

3. VOLGERE LO SGUARDO

Adesso possiamo considerare direttamente la citazione biblica usata da Giovanni “*volgeranno lo sguardo...*” che indica il modo con cui accostarsi alla morte di Gesù. Sono necessari due riferimenti biblici.

Il primo riguarda un episodio successo durante il cammino nel deserto, quando il popolo stanco e sfinito si lamentò contro Dio e il suo servo Mosè (Num.21,4-9). Allora Dio li colpì con i serpenti velenosi. Il castigo fu allontanato grazie all'intercessione di Mosè. Egli ricevette da Dio l'ordine di costruire un serpente di bronzo e di collocarlo su di un'asta. Così chiunque veniva morso da un serpente, se “*volgeva lo sguardo*” là veniva risanato. Il divieto divino di fare delle immagini, non fu sufficiente in tempi successivi che quel conducesse alla idolatria. Perciò venne eliminato (2Re18,4). Tuttavia la riflessione spirituale su quel segno continuò nel libro della Sapienza : quello che era segno di morte (serpente) per la potenza della parola di Dio diventa segno di vita (Sap.16,5-12). Su questa base, nel quarto vangelo, Gesù dice: “*Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così*

bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna". (Gv.3,14-15).

L'altro riferimento biblico si trova in una oscura profezia di Zaccaria: *"Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito. In quel giorno grande sarà il lamento in Gerusalemme simile al lamento di Adad-Rimmòn nella pianura di Meghiddo"* (12,10-11). Si tratta del giudizio sopra Gerusalemme, purificata e liberata dal peccato e dall'oppressione di popoli, inondata da uno spirito di consolazione, per la morte di un suo figlio, divenuta causa di salvezza per tutti.

Grazie a questa rilettura biblica, Gesù può indicare la sua morte ignominiosa come fonte di grazia, purché *si volga lo sguardo su di Lui*, cioè si creda in Lui. E' in gioco tutta la nostra fede, non come risultato di una ricerca anche ardua, ma come abbandono e accoglienza di un dono da sperimentare. E tale esperienza si compie tramite gli occhi: *vedere*. Ma vedere dove? Ossia *volgere lo sguardo verso*. Lo sguardo umano, alla ricerca sempre di ciò che appaga, di sua natura non si poserebbe sul crocifisso e tanto meno riconoscerebbe in Lui la potenza di Dio, se non fosse "condotto" "mosso" dalla potenza di Dio. Dio pertanto si trova all'inizio, durante e alla fine di tutto: come *Alfa e Omega*, principio e fine, meta e premio dei buoni, forza, rifugio e conforto. Il primo passo lo compie Dio, rendendosi visibile a noi e donandoci la possibilità di iniziare un'esperienza particolare.

3.1 La vita si è fatta visibile

Dio nessuno l'ha mai visto (Gv. 1,18). Solo nella pienezza dei tempi e grazie al Figlio unigenito che è nel seno del Padre (*rivolto verso il Padre*), noi Lo possiamo conoscere. Egli si è mostrato nella condizione di servo, in tutto simile a noi fuorché nel peccato (Ebr.3,17; Rom.8,3; 2Cor.5,21). Gli apostoli possono dire: *noi lo abbiamo visto e toccato. Con Lui abbiamo mangiato e conversato. Perciò rendiamo questa testimonianza: Egli non appartiene al passato, è vivo.*

La loro è stata una esperienza unica e determinante. Essi non sono *andati dietro a favole artificialmente inventate*, ma sono stati testimoni oculari della sua grandezza (2Pt.1,16). Ad essi fu concesso di vedere quello

“che profeti e re desiderarono vedere e non lo videro ! (Lc.10,23-24) Eppure quanti rimasero indifferenti e non seppero riconoscere “il giorno della visita di Dio” !

Per noi questa esperienza “fisica” risulta impossibile. A noi resta solo la loro testimonianza, accreditata da Dio, che né la storia o le innumerevoli persecuzioni riescono a fare tacere. Per noi vedere il “Verbo della vita” sarà “accorgerci dei segni” del nuovo mondo e lasciarci stimolare dalla sua parola che li interpreta e ci interpella personalmente.

Noi vi annunciamo che abbiamo visto, toccato il Verbo della Vita, perché siate in comunione con noi e la nostra comunione e con il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo (1Gv.1,1-3).

3.2 Dalle tenebre alla luce

I testimoni oculari non erano gente eccezionale. Pur avendo visto con gli occhi, con quali difficoltà hanno aderito e seguito Gesù! Eloquenti è l'esempio di Tommaso (Gv.20,24-29). Perché?

Il vero problema dell'uomo sta nella sua natura. Gesù aveva detto: *Ciò che viene dalla carne è carne e ciò che viene dallo spirito è Spirito. Le mie parole sono spirito e vita (Gv.3,6.11-12 ;Gv.6,63).* Chi è carnale non può capire niente di Gesù. Al massimo può constatare che si verificano cose strane, attorno a lui; niente di più. Solo chi è “dallo Spirito” può comprendere tutto (1Cor.2,10-16). Essere “spirituali” non è il frutto di una tecnica o uno sforzo particolare. Si diventa *spirituali* solo rinascendo di nuovo (Gv.3,6). In questa nuova condizione gli stessi sensi cessano di gravitare solo nell'orbita mondana. Prima erano avvolti dalle “tenebre”, ora sono aperti, “Effatà” (=aperti). Grazie allo Spirito le cose appaiono in un altro modo. Nel Vangelo di Giovanni è emblematico il racconto del cieco nato (Gv.9,1s.). Egli non ha vissuto solo l'esperienza del miracolo, grazie al quale ha riacquisito la vista. Ha percorso un cammino di rinnovamento di tutta la sua persona: è diventato *nuova creatura*. Egli perciò non vede solo fisicamente, ma crede che Gesù, che gli sta davanti, è il Messia, il Figlio di Dio, il Salvatore del mondo (Gv.9,35-38). Strano a dirsi: nel momento in cui egli “vede” e “crede” egli è già insultato, emarginato e perseguitato a motivo di Gesù. Ne è diventato discepolo e fedele imitatore. Vedere significa **credere** e credere comporta **imitare** e conformarsi in tutto a Gesù.

La stessa cosa si può dire di S. Paolo. La sua non è solo la conversione al cristianesimo. E' una progressiva illuminazione, sotto la spinta della Grazia (cfr. Atti 9,1-19). Anche per lui il passaggio dalle tenebre alla luce comportò il necessario travaglio della persecuzione, fino alla morte. Dinanzi ad essa (leggi le lettere della prigionia) Paolo scrisse di sé *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. In Lui sono crocifisso per risorgere con Lui* (Fil.1,20-2). La Grazia, che fa nuove tutte le cose, provoca lo scatenarsi della potenza delle tenebre, che si sentono defraudate delle loro prede, e di conseguenza reagiscono. Per loro non c'è più nulla da fare: sono già state sconfitte nella morte del Figlio di Dio e debbono lasciare andare quelli che tenevano schiavi.

3.3 “Volgere lo sguardo a colui che è stato trafitto”

Lo Spirito ha rinnovato i sensi nell'uomo. Dio ha rivolto già la sua chiamata; ha fatto la sua proposta. Ora Egli attende la risposta. Risponde colui che distoglie lo sguardo dalle cose vane per tenerlo fisso su di Lui. Chi si converte e crede al Vangelo. Chi rinnega se stesso e prende anche lui la sua croce, o per dirla con Giovanni *chi odia la sua vita per ritrovarla e conservarla per la vita eterna, cioè chi mi vuol servire mi segua e dove sono io là sarà anche il mio servo* (Gv.12,26). *Io sono là dove è il mio servo* : mio servo è colui che mi ha seguito in tutto e per tutto. Nel cammino di conversione gioca un effetto straordinario di *attrazione* colui che è stato trafitto, cioè *colui che è innalzato da terra* (Gv.12,32). Infatti, quando il soldato lo trapassa con la lancia nel fianco, attira tutto a sé. Solo allora egli attrae e al tempo stesso a Lui ci si può rivolgere con lo sguardo.

Cosa vuol dire tutto questo? Si potrebbe pensare alla fortissima emozione che il crocifisso esercita: il fascino di una vita donata nell'amore. L'esempio di chi muore per una causa giusta non lascia indifferente nessuno. Tertulliano dice a proposito dei martiri cristiani: *il sangue dei martiri è semenzaio di nuovi cristiani*. A maggior ragione l'esempio di Cristo. Quanti saranno lungo i secoli, coloro che ne seguiranno le orme, non tenendo conto della propria vita e la doneranno senza riserve, con la consapevolezza di una sorte tragica !

Ci può essere anche un'altra spiegazione, in apparenza simile a quanto finora detto. Dice S. Paolo : “*L'amore di Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti...*” (1Cor.5,14) poi aggiunge “ *così che noi non viviamo più*

per noi stessi” E’ l’amore di Cristo che ci spinge, ci attira, ci attrae verso di Lui... L’amore, ossia ciò che da Lui è scaturito, è capace di rigenerare l’umanità e riportarla al suo centro naturale, Cristo. Per cui, ancora con le parole di S.Paolo (Rom.8,9) *noi non siamo più sotto il dominio della carne, ma dello Spirito...* cioè di quello Spirito che Egli ha donato, che plasma l’uomo nuovo, e orienta lo sguardo, cioè la mente, il cuore, la ragione e la volontà per uniformarsi a Cristo.

Come fa lo sguardo a volgersi a Lui, cioè a rispondere alla sua chiamata e a condividere le sue scelte? A Tommaso che chiedeva di vedere per credere, Gesù ordina di *toccare le ferite e mettere la mano nel costato* (Gv.20,27). Egli non lo invita a fare l’esperienza dello scienziato, ma il passaggio necessario della fede, perché la grazia fluente dal trafitto possa aprirgli gli occhi e proclamare con la bocca: *Mio Signore e mio Dio* (Gv.20,28). Questo *toccare le ferite*, altro non è dunque che la “**via sacramentale**”. Non è un ritorno da capo, ad un vedere o ad un toccare fisico, ma andare al luogo in cui c’è **il dono** con il quale, il Vivente, si dà a vedere a noi e si fa da noi riconoscere. Quel dono è il suo sangue, cioè l’Eucaristia, che ci fa aprire gli occhi e **volgerli a Lui** perché veniamo completamente guariti da Lui, accogliamo il suo appello e riceviamo la forza di imitarlo fino alla morte. L’Eucaristia è veramente la via alla salvezza ed è l’effetto stesso della salvezza, il “*culmen et fons*” di tutta l’opera della Redenzione. Essa ci porta Lui e ci unisce a Lui. E’ il dono di Lui, la sua vita che scaturisce dalla sua morte. E’ l’effetto della Pasqua, che contiene e attua progressivamente la salvezza del genere umano.

4. LA VIA DELL’ESPERIENZA

Giunti a questo punto, non resta che evidenziare alcune piste sulle quali il discorso deve ulteriormente procedere. *Volgere lo sguardo su colui che è stato trafitto*, in sintesi racchiude l’intera economia cristiana, come esperienza che procede incessantemente fino al giorno in cui lo vedremo faccia a faccia e da lui saremo riconosciuti, perché divenuti simili a Lui come membra del suo corpo.

Da quanto abbiamo esposto è emersa l’enorme portata della morte di Gesù, evento che va al di là della cronaca (ossia la storicità del fatto) per

mostrare il suo profondo significato teologico, ossia la manifestazione dell'amore di Dio che riunisce nel sacrificio espiatorio del suo Figlio l'umanità dispersa. Da questa angolatura *volgere lo sguardo* potrebbe essere una esortazione come questa : *Renditi conto o uomo quale prezzo Dio ha pagato per liberarti dalla tua rovina.* Ma San Giovanni ci invitava ad andare oltre: la morte di Cristo è fonte di vita, la vita divina, alla cui fonte siamo chiamati ad attingere. Perciò *volgere lo sguardo*, significa non essere ciechi, distratti, ma guardare con attenzione: dal crocifisso sgorga la vita e la purificazione.

Il discorso non si conclude, perché il desiderio dopo la morte è quello di vedere Gesù vivo. E' l'esperienza spirituale per eccellenza, concessa per primi e in modo unico ai testimoni accreditati da Dio, e poi resa possibile a tutti. E' la via sacramentale, quella che ci conduce a "vedere". Ma è un vedere diverso da quello fisico. E' appunto vedere "un trafitto" , ossia riconoscere il significato di quella morte e le sue potenzialità. E' un vedere, che comporta la fede; e la risposta di fede richiede la testimonianza fino al martirio. Questo non rimane più nelle possibilità umane, intuitive o razionali. Dio stesso apre i nostri occhi e dischiude la strada dinanzi a noi. Per potere capire qualcosa sembra utile congiungere insieme sia l'esperienza di Tommaso, detto Didimo, cioè gemello, che quella dei discepoli di Emmaus. In Tommaso, detto Didimo, ossia gemello, noi ci riconosciamo molto bene. Siamo suoi "gemelli" in quanto dobbiamo **toccare le ferite per vedere e quindi riconoscere Gesù**. E Il riconoscimento di Gesù non può che avvenire allo spezzare del pane, appunto come i discepoli di Emmaus che lo *riconobbero allo spezzare del pane*.

Allora, in che cosa consiste l'esperienza di Gesù Risorto? Come è possibile farla?

4.1 Toccare le ferite...

I discepoli di Emmaus erano profondamente delusi dopo la morte di Gesù: *speravamo che fosse Lui a liberare Israele, ma...* Avevano certamente bisogno di capirci qualcosa di quanto era accaduto, i cui risvolti erano tanto disastrosi. Dovevano veramente *toccare quelle ferite*. Finché non le avessero toccate e ritenute necessarie non potevano procedere, cioè giungere a vedere e pertanto a *volgere lo sguardo*. Toccare quelle ferite voleva dunque dire percorrere l'itinerario delle Scritture. Quel pellegrino fa toccare loro le ferite,

cioè nell'insieme della Scrittura fa riconoscere che *bisognava che il Cristo sopportasse tutte quelle sofferenze per entrare nella gloria* (Lc.24,26) .

Egli non fa solo *una illustrazione delle sue ferite*, limitandosi a fare una bella lezione biblica che le vede già attestate nelle parole dei profeti. Egli, mostrando le sue ferite, mette in luce anche le ferite dei suoi ascoltatori. Perché colui che è stato trafitto porta in sé le sofferenze di tutta l'umanità. Infatti quei discepoli sono chiamati *stolti e tardi di cuore* (induriti nel cuore e incirconcisi nella mente).

Allora che cosa significa toccare le ferite del crocifisso? E' accostarsi alla Parola, al centro della quale ci sta la morte di Gesù, adoperata non solo come chiave interpretativa, ma compresa come "spada dello Spirito" che penetra nell'intimo fin nelle profondità dell'anima e dello spirito e lo ferisce per risanarlo (Ebr.4,12; Ef. 6,17). Essendoci più sopra riferiti all'Eucaristia, comprendiamo ora che il momento preciso, in cui tocchiamo le ferite per comprendere che la Morte di Gesù è il cuore della storia salvifica e al tempo stesso ci viene rivelata la nostra reale situazione, si chiama Liturgia della Parola. Questo meriterebbe un discorso più lungo che magari può essere riservato in altre occasioni.

La parola non si limita a fare risplendere la luce della conoscenza, spezzare il buio della schiavitù nell'intimo del cuore; essa genera in noi la supplica. Solo quando l'oggettività dell'evento ha messo in luce la nostra situazione da risanare, ossia il cuore dell'uomo bisognoso di salvezza, perché "egli si è incarnato per noi uomini e per la nostra salvezza, è morto per i nostri peccati...", prende il via il desiderio di vedere e volgere lo sguardo sulla gloria della croce.

4.2 "Resta con noi perché si fa sera..."

La parola genera nei discepoli un'invocazione. Essa contiene la consapevolezza della miseria umana, ma si è sbloccata l'apertura verso la salvezza proprio dal fatto che quelle ferite toccate con mano si sono dimostrate cariche di speranza che *infiamma il cuore* appunto perché da esse sgorga la vita. Allora si rianima il desiderio di attingere a quella sorgente, alla luce di un giorno che sembra vinto dalle tenebre della notte del mondo. Sofferamoci su questa supplica, generata dalla Parola, tra dolore e lacrime, nei gemiti del pianto e nella tristezza. Tornano alla mente le parole di Gesù durante l'ultima cena. Egli spiegava la necessità della sua morte ai discepoli,

che sarebbero rimasti nella condizione di tristezza e precarietà, tipica della situazione umana in genere: *Non vi lascerò orfani...vi darò un altro Consolatore....E' bene per voi che me ne vada perché solo così giungerà a voi il Consolatore....*

Possiamo mettere insieme tutti questi elementi: la parola, ossia le ferite di Gesù toccate con mano, la supplica dei discepoli soli, tristi, nel dolore. Ma dal momento che la morte di Gesù si è dimostrata necessaria al progetto divino, essa diventa la sorgente dello Spirito, del Consolatore.

La supplica dei discepoli, di tutta l'umanità prostrata e ferita, che attende la risposta da Dio, non fa altro che aprirsi al dono pasquale per eccellenza: *qualunque cosa domanderete nel mio nome io ve la concederò*. La morte di Gesù che crea da un lato tristezza e dall'altro evidenzia il nostro male, ci fa chiedere quello di cui noi abbiamo bisogno e che da sempre Dio ha predisposto per noi: lo Spirito.

In termini liturgici alla Parola fa seguito **l'epiclesi dello Spirito**. Essa ha generato il bisogno dello Spirito ossia che il vuoto, che è in noi, venga riempito dalla presenza di Dio; che la nostra situazione di morte si cambi in aurora di vita eterna. E lo Spirito discende come dono pasquale per far cessare lo stato di solitudine dei discepoli, non più orfani, ma figli come il Figlio. Lo Spirito invocato (*Resta con noi*) prende il "pane" e ci ridona Gesù. E' per lo Spirito, testimoniato dalla Parola e atteso con supplica ardente, che ciò che appartiene al passato, allo "Ieri", diventa "Oggi", attualità: noi non siamo più dispersi, orfani, feriti, ma risanati dalla linfa vitale che sgorga dalle sue ferite.

4.3 "Allora si aprirono gli occhi...."

Lo Spirito raggiunge il suo effetto quando il pane su cui è invocato, viene spezzato, condiviso e mangiato. Allora si aprono gli occhi nostri e noi non conosciamo più secondo la carne, secondo la logica del mondo: noi vediamo Lui in noi e noi in Lui. Mangiando il pane e bevendo al calice noi veniamo trasformati in Lui che abbiamo ricevuto.

L'importanza di ciò è nel prosieguo del testo: *quando gli occhi si aprirono, lui scompare*. Perché? Lo si è appena detto. Noi riconosciamo la sua presenza in noi, trasformati in Lui. Nelle nostre voci che pregano, riconosciamo la sua. La sua presenza è garantita dallo Spirito per il quale noi siamo trasformati in Lui.

Allora *vedere* vuol dire *riconoscere*, e successivamente “*volgere lo sguardo*”, sul prolungamento dell’Incarnazione ossia sul suo corpo di cui noi siamo le membra. Alla Chiesa, corpo di Cristo, alle sue membra più addolorate, è là che si deve volgere e posare lo sguardo lo sguardo.

Volgere la sguardo è l’esperienza pasquale che riconosce la presenza di Cristo che rivela il bisogno di salvezza dell’uomo, che fa scaturire dal suo sacrificio lo Spirito che viene in aiuto alla debolezza, ci nutre e trasforma in creature nuove, e infiamma il desiderio di attenzione alle membra doloranti del suo corpo, aggregando quanti sono dispersi nel mondo e vittime del peccato, uniti nell’inno di lode al Padre e al suo Amore eterno per noi.

CONCLUSIONE

Si possono trarre alcune conseguenze sul piano pratico? Direi di sì.

- In primo luogo appare urgente una sempre più rigorosa formazione biblica che mostri, alla luce dell’intero piano divino contenuto nelle Scritture, la centralità della Pasqua.
- La contemplazione del Cristo pasquale, celebrato nell’anno liturgico, deve essere in collegamento con **l’incessante supplica dello Spirito**.
- **L’Eucaristia** è il centro dell’esperienza dello Spirito, il luogo in cui *si fa la Chiesa*. Non si può separare la celebrazione liturgica dalla comunione ecclesiale. Neppure ci può essere vita comunitaria che non sia *eucaristica*, ossia che esprima visibilmente il cuor solo e l’anima sola dei fratelli che vivono insieme.
- Il Cristo è presente soprattutto nelle **membra doloranti** del suo corpo. Sono gli ammalati nel corpo e nello spirito che attendono di essere illuminati e risanati dalla grazia che si sprigiona da Lui, tramite la carità dei fratelli.
- Infine la professione pasquale che Gesù è il Signore, richiede **continua purificazione e vigilanza**, per potere comunicare autenticamente agli altri la bellezza dell’incontro con Colui che è splendore della gloria del Padre e che attendiamo di vedere faccia a faccia nella gioia eterna.